



5 agosto 2018 XVIII° tempo ordinario

### COSA STAI PENSANDO?

Riflettevo sulla pretesa dei social network che, quando li apri, per indurti a lasciare un messaggio ti chiedono: cosa stai pensando? È una domanda che generalmente non fai ad una persona quando la incontri, almeno che tu non abbia con lei un rapporto di familiarità. Il pensiero, infatti, affonda le sue radici nel profondo dell'animo, e manifestare il pensiero significa mettersi a nudo, in qualche modo consegnarsi. L'adulto generalmente si inventa qualcosa lì per lì, e si attarda semmai a descrivere pensieri e stati d'animo con post lunghi ed elaborati. L'adolescente invece condivide tutto con immagini, frasi brevi e dirette, superando ogni concetto di intimità e spazio privato, postando foto e video di quello che fa. Spesso è per noia o per imitazione. È perché tutti lo considerano normale. È perché sente il bisogno di essere accettato dal gruppo dei coetanei e se si comporta diversamente ha paura di essere escluso. E per un inconfessato bisogno di ricevere approvazioni attraverso i like. Una sfida tipica dell'adolescenza, poi, riguarda la costruzione della propria identità. I social network danno agli adolescenti la possibilità di costruire identità forti e indipendenti, che condividono attraverso i propri diari personali online. Identità e popolarità sono gli aspetti più importanti, che li fanno sentire più sicuri. La rete in genere permette di vivere moltissime esperienze, anche a distanza, restando in un ambiente protetto; rende possibile anche creare una sorta di identità alternativa, magari diversa o addirittura opposta a quella reale, e aumentare così la propria autostima, proponendosi agli altri in un modo nuovo, mantenendo una "distanza di sicurezza". Non ci si guarda negli occhi, non ci si tocca, non si ascolta la voce dell'altro, ma si ha la sensazione di poter essere ciò che si vuole. Ora, mentre gli adulti continuano a vedere gli spazi virtuali e quelli reali come separati, le "identità digitali" della maggior parte dei giovani sono tutt'uno con la loro realtà personale. Per cui quello che vivono nel digitale ha ripercussioni immediate anche sul reale. Quando nei social vengono isolati e messi alla berlina dal gruppo dei coetanei, le sicurezze crollano anche nella vita reale. Crisi esistenziali, depressioni, addirittura il suicidio sono conseguenze purtroppo constatate. I ragazzi, infatti, sono bravissimi a districarsi nel mondo digitale, vivono una vita sempre più social, perché hanno bisogno di mostrarsi e misurarsi online, ma nello stesso tempo non hanno sviluppato quella stabilità e quella sicurezza interiore che permette loro di difendersi dalle conseguenze di eventuali giudizi e critiche negative, così come di tenere una giusta distanza da esaltazioni indotte e inconsistenti. Pastoralmente tutto questo ha un suo peso. La proposta educativa corre un doppio rischio, quello dell'insignificanza e quello dell'inconsistenza. L'inconsistenza è di una proposta che corre sui canali digitali senza mai sfociare nel mare della realtà. L'insignificanza invece può essere data dalla negazione "tout court" del ruolo che riveste il web nei giovani per la strutturazione della loro personalità. Potrebbe sembrare banale ma per sapere davvero cosa pensa un giovane è necessario saperlo ascoltare senza formulare giudizi, dargli fiducia ma non cedere ai compromessi, diventare credibili per la rettitudine del comportamento, conoscerne il linguaggio e riempirlo di senso, innamorarlo di ciò che può farlo crescere e riempire la sua esistenza di autentica felicità. Il social lo fa per fini commerciali, l'educatore lo fa per amore della sua vita.

fz

### Caratteristiche della santità nel mondo attuale da "Gaudete et Exultate"

#### Gioia e senso dell'umorismo (continuazione)

128. Non sto parlando della gioia consumista e individualista così presente in alcune esperienze culturali di oggi. Il consumismo infatti non fa che appesantire il cuore; può offrire piaceri occasionali e passeggeri, ma non gioia. Mi riferisco piuttosto a quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35) e «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia» (Rm 12,15). «Ci ralleghiamo quando noi siamo deboli e voi siete forti» (2 Cor 13,9). Invece, se «ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia».

#### Audacia e fervore

129. Nello stesso tempo, la santità è parresia: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: «Non abbiate paura» (Mc 6,50). «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Queste parole ci permettono di camminare e servire con quell'atteggiamento pieno di coraggio che lo Spirito Santo suscitava negli Apostoli spingendoli ad annunciare Gesù Cristo. Audacia, entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico, tutto questo è compreso nel vocabolo parresia, parola con cui la Bibbia esprime anche la libertà di un'esistenza che è aperta, perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli.

130. Il beato Paolo VI menzionava tra gli ostacoli dell'evangelizzazione proprio la carenza di parresia: «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal dentro». Quante volte ci sentiamo stratonati per fermarci sulla comoda riva! Ma il Signore ci chiama a navigare al largo e a gettare le reti in acque più profonde (cfr Lc 5,4). Ci invita a spendere la nostra vita al suo servizio. Aggrappati a Lui abbiamo il coraggio di mettere tutti i nostri carismi al servizio degli altri. Potessimo sentirci spinti dal suo amore (cfr 2 Cor 5,14) e dire con san Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

131. Guardiamo a Gesù: la sua compassione profonda non era qualcosa che lo concentrasse su di sé, non era una compassione paralizzante, timida o piena di vergogna come molte volte succede a noi, ma tutto il contrario. Era una compassione che lo spingeva a uscire da sé con forza per annunciare, per inviare in missione, per inviare a guarire e a liberare. Riconosciamo la nostra fragilità ma lasciamo che Gesù la prenda nelle sue mani e ci lanci in missione. Siamo fragili, ma portatori di un tesoro che ci rende grandi e che può rendere più buoni e felici quelli che lo accolgono. L'audacia e il coraggio apostolico sono costitutivi della missione.

132. La parresia è sigillo dello Spirito, testimonianza dell'autenticità dell'annuncio. È felice sicurezza che ci porta a gloriarsi del Vangelo che annunciamo, è fiducia irremovibile nella fedeltà del Testimone fedele, che ci dà la certezza che nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,39).

133. Abbiamo bisogno della spinta dello Spirito per non essere paralizzati dalla paura e dal calcolo, per non abituarci a camminare soltanto entro confini sicuri. Ricordiamoci che ciò che rimane chiuso alla fine ha odore di umidità e ci fa ammalare. Quando gli Apostoli provarono la tentazione di lasciarsi paralizzare dai timori e dai pericoli, si misero a pregare insieme chiedendo la parresia: «E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola» (At 4,29). E la risposta fu che «quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza» (At 4,31).

134. Come il profeta Giona, sempre portiamo latente in noi la tentazione di fuggire in un luogo sicuro che può avere molti nomi: individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, sistemazione, ripetizione di schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, rifugio nelle norme. Talvolta facciamo fatica ad uscire da un territorio che ci era conosciuto e a portata di mano. Tuttavia, le difficoltà possono essere come la tempesta, la balena, il verme che fece seccare il ricino di Giona, o il vento e il sole che gli scottarono la testa; e come fu per lui, possono avere la funzione di farci tornare a quel Dio che è tenerezza e che vuole condurci a un'itineranza costante e rinnovatrice. (continua)



# Cibo dal cielo

## **Es 16,2-4.12-15: Il pane del cammino: “E’ il pane che il Signore vi ha dato in cibo”**

E’ appena iniziato il cammino di liberazione dopo essere miracolosamente sfuggiti agli inseguitori. E subito si presenta un altro vitale problema: trovare il necessario per la sussistenza di persone e greggi in territorio semidesertico. Con l’uscita dalla schiavitù si era perduto però anche il cibo nutrimento garantito nella terra d’Egitto ma il futuro con le sue promesse e speranze di libertà, attese nella “terra promessa”, stavano molto avanti e lontani. Il presente ora è il “deserto inospitale” da attraversare, la necessaria coesione di tutti attorno alla loro guida, Mosè, l’impegno di tutti alla causa comune, tanta fiducia in Colui che li aveva chiamati alla libertà di una vita nuova. Dopo l’avventura esaltante della fuga, subentra la paura e l’incertezza che a momenti prevalgono sulla fede e sulla speranza degli inizi di quell’avventura che Mosè aveva suscitato in tutti: Jahweh, il Dio dei loro padri, li avrebbe guidati e protetti fino alla terra in cui avrebbero potuto vivere in libertà. Il trovarsi improvvisamente senza cibo e acqua fa subito affiorare i dubbi e scoppiare le reazioni di sfiducia, di protesta e ribellione. *“Fossimo morti per mano del Signore nel paese d’Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando a sazietà!”*. Privazioni, fatiche e pericoli portano a interpretare il cammino di liberazione come un cammino di morte: *“Ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine”*. La risposta di Dio alla fame del popolo è il fenomeno della manna che cadeva dalle pianticine, un cibo che essi non conoscevano prima, che non era prodotto del loro lavoro, se non quello di raccoglierlo, come pure più oltre l’improvviso arrivo di quaglie, che stremate dall’attraversamento del mare potevano essere prese facilmente. Questa ‘manna’ però, non può essere accumulata, ma è cibo ‘quotidiano’ da raccogliere mattino e sera secondo il bisogno in quel momento. Essa è stata definita come *“cibo dal cielo”, “il pane che il Signore ha dato in cibo”*. Questo segno della sollecitudine provvidente di Dio per il suo popolo in cammino verso la terra promessa, diventerà anticipo e simbolo di quel pane di vita, l’Eucaristia che Gesù Cristo ha dato all’uomo nel suo cammino verso la “Terra Promessa”.

## **Salmo 77: “Donaci, Signore, il pane del cielo”**

La liturgia odierna utilizza i vv. 3-4 di questo Salmo ‘eucaristico’ cioè un salmo che invita il popolo a fare memoria e ringraziare il Signore per i suoi doni con i quali ha accompagnato e tenuto in vita il suo popolo lungo tutto il cammino fino alla terra promessa. Così si trasmette la fede: raccontando e ringraziando, narrazione e lode. Tra i prodigi del passato oggi viene cantato quello della manna anticipo del *“cibo dal cielo”* ricordato dal vangelo. Con quel cibo il Signore ha dato sostegno al suo popolo lungo tutto il cammino fino alla terra promessa: *“diede loro cibo in abbondanza. Li fece entrare...nel suo santuario...”*. Nella Messa anche noi ascoltiamo il racconto di quanto Cristo ha fatto per noi nella sua vita, passione, morte e risurrezione, e lodandolo e rendendogli grazie perché si fa continuamente cibo per il nostro cammino verso il Santuario Celeste.

## **Ef 4,17.20-24: “Dovete deporre l’uomo vecchio... e rivestire l’uomo nuovo”**

Il battesimo è l’inizio di un cammino di conversione o di santità che accompagna tutta la vita del cristiano. Chi è stato introdotto alla conoscenza del mistero di Cristo e all’obbedienza a Lui e al suo insegnamento dà avvio ad un continuo passaggio, ad un rinnovato criterio di vita: *“deporre l’uomo vecchio con la condotta di prima”,* quella de *“l’uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici”* e che porta alla rovina, per riprodurre in sé *“l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e santità vera”*, una vita rinnovata resa possibile dall’azione stessa di Dio alla quale l’uomo dà il suo assenso.

## **Gv 6,24-35: “Gesù è la Parola del Padre, pane disceso dal cielo che dà la vita al mondo”.**

Dopo che la folla è stata testimone del ‘segno’ straordinario del dono abbondante di cibo, essa si mette alla ricerca di Gesù per chiedere sempre questo cibo. E Gesù prende la parola per portare la folla a cogliere la portata vera di quel ‘segno’. Bisogna darsi pensiero anche del cibo ‘che non perisce’, del cibo che ‘rimane per la vita eterna’ e che solo ‘il Figlio dell’uomo’ può donare. Dio Padre ha mandato il Figlio nel mondo proprio per questo, e lo ha ‘consacrato’ per questa missione (*su di lui, il padre ha messo il suo sigillo*). Credere in Gesù che Dio ha mandato è la via data all’uomo per avere in dono quel cibo che nutre per la vita eterna. La fede è insieme opera di Dio, che si dà a conoscere e si offre, e opera dell’uomo, che presta assenso a Dio e accoglienza del Figlio. L’evangelista provoca i presenti di allora e i lettori di oggi proprio su chi sia e da dove venga Gesù che ha operato quel prodigio per loro. Per capire il segno del pane donato Gesù lo mette in rapporto con l’antica ‘manna’, ‘il pane del cielo’ che i loro padri avevano mangiato nel deserto. Il Padre dà il pane dal cielo, quello vero, inviando Colui che è disceso dal cielo per dare la vita al mondo. Così Egli può ora dire: *“Io sono il pane della vita”, ‘pane disceso dal cielo’*. Dopo la grande rivelazione segue l’invito a nutrirsi di quel cibo: *“Chi viene a me, non avrà più fame; e chi crede in me, non avrà più sete”*. Quel cibo che Gesù dà è insieme Rivelazione del Padre e di Se stesso (Parola), e dono di Se stesso nel pane: cibo e nutrimento fatto di Parola e Pane (struttura fondamentale della Messa). La fede è accettazione della Rivelazione che Lui è l’Inviato che viene dal Padre che si offre a noi nel dono di Sé.

+ **Adriano Tessarollo**